

I gruppi che organizzano la protesta sperano che il neopresidente intenda «ottenere con il dialogo i cambiamenti»
Milosevic incontra gli studenti

Il segretario dell'Onu Boutros Ghali critica serbi e croati per il sostegno alle bande che operano in Bosnia
Convoglio dei caschi blu a Sarajevo

Il Libano volta pagina?
La liberazione dei tedeschi mette fine all'odissea degli ostaggi occidentali

L'opposizione dà una tregua a Cosic

Rinviata la manifestazione del 21 giugno a Belgrado

L'opposizione concede una tregua a Milosevic e una timida fiducia al neo presidente federale Cosic. La manifestazione popolare in programma per il 21 giugno indetta per chiedere le dimissioni della dirigenza serba è stata rinviata a data da destinarsi. Il segretario dell'Onu Boutros Ghali critica serbi e croati che sostengono le milizie e invita i musulmani a trattare.



La fila per il pane nell'unico panificio di Sarajevo ancora in funzione

BELGRADO. L'opposizione al regime di Milosevic concede una tregua, e mette alla prova il neo-presidente della repubblica federale di Jugoslavia Dobrica Cosic. La manifestazione popolare di protesta che era stata fissata a Belgrado per il 21 giugno, è stata infatti rinviata a data da destinarsi. La manifestazione, promossa dalla maggior parte dell'opposizione, doveva essere «una pacifica rivolta di piazza destinata a costringere alle dimissioni il presidente serbo Milosevic. Il rinvio dell'iniziativa è stato comunicato da «Depos», un gruppo di intellettuali che fungeva da «ombrello organizzativo» e al quale aveva aderito anche il Movimento per il rinnovamento serbo di Vuk Draskovic. Dopo una lunga riunione, «Depos» ha comunicato di voler concedere al neo-eletto presi-

dente della nuova Repubblica federale di Jugoslavia, Dobrica Cosic, la possibilità «di ottenere con il dialogo i cambiamenti necessari». Il gruppo ha tuttavia sottolineato di non aver rinunciato alla richiesta di dimissioni di Milosevic. E quest'ultimo ha accettato di incontrare oggi una delegazione degli studenti che sono scesi in piazza contro il regime. Un invito a risolvere il conflitto con metodi pacifici viene dall'Onu. Il segretario generale Boutros Boutros-Ghali ha accusato Serbia e Croazia di appoggiare i combattenti in Bosnia e ha detto che i colloqui di pace sono l'unica soluzione per porre fine al bagno di sangue. In un rapporto al Consiglio di sicurezza, Boutros-Ghali dice che i combattenti serbi e croati continuano a riceve-

re appoggi finanziari e logistici da Belgrado e Zagabria e elementi cosiddetti «smobilitati» delle forze hanno conservato gli armamenti. Il segretario dell'Onu esorta la comunità internazionale a rimanere fermamente determinata a favorire una soluzione pacifica della crisi jugoslava nonostante la

manca di cooperazione di tutte le parti nell'applicare gli accordi sottoscritti. Nel rapporto, definito «prudente e molto equilibrato» da i diplomatici dell'Onu, il segretario generale denuncia anche le espulsioni forzate di civili attuate dalle fazioni in lotta, ed esorta i sostenitori del presidente Alija Izet-

begovic, un musulmano, a sedersi al tavolo del negoziato davanti ai rappresentanti del partito serbo. Ma per ora non se ne parla. A Sarajevo la tregua regge con le immancabili sporadiche sparatorie. La notte scorsa è stata la più tranquilla di quelle vissute da Sarajevo dall'inizio della guerra ai primi

di aprile. Le autorità bosniache confermano che dall'entrata in vigore della tregua, alle sei di lunedì mattina si sono avute solo sporadiche violazioni. Nella notte si sono sentite detonazioni e tiri isolati in alcuni quartieri. Ma si aggrava il già pesantissimo bilancio delle vittime: un ragazzo di 16 anni è rimasto ucciso da un colpo sparato da un cecchino. Anche due giornalisti, l'americana Jana Schneider, e lo sloveno hro Stadker, sono rimasti feriti, la donna in modo serio. Per ieri sera era atteso l'arrivo di un convoglio di 50 veicoli delle Nazioni Unite partito da Belgrado con 60 osservatori incaricati di assicurare che sia garantita la sicurezza nei dintorni dell'aeroporto, che si spera di riaprire quanto prima per permettere l'arrivo di aiuti umanitari sempre più urgenti per una popolazione stremata dalla mancanza di viveri e medicinali. Ma le posizioni rimangono sempre distanti. I bosniaci chiedono che l'artiglieria serba si allontani di venti chilometri dall'aeroporto, mentre i serbi sembrano disponibili ad accettare di soli cinque chilometri.

Con la tregua gli abitanti di Sarajevo hanno approfittato del cessate il fuoco per provvedere a qualche acquisto, ma il mercato offre ben poco. Gli scaffali dei negozi sono spogli e i fruttivenditori espongono in vendita solo cipolle ed erbe di campo. Le diplomazie sono intanto in piena attività. I greci sono sempre più preoccupati per il possibile riconoscimento della Macedonia e per la possibile estensione del conflitto al Kosovo e tentano una mediazione. Il premier e ministro degli Esteri di Atene Mitsotakis, intervistato dal settimanale tedesco *Der Spiegel* ha proposto un piano per la pacificazione nei Balcani. Tra i punti principali della proposta il riconoscimento dell'immunità dei confini per tutte le repubbliche, la separazione in cantoni della Bosnia Erzegovina, il riconoscimento del diritto all'autonomia per le minoranze, ma anche il rifiuto dell'«auto-determinazione illimitata». In quest'ultimo caso pesano le preoccupazioni greche per il Kosovo e la Macedonia. I timori di Atene sono aumentati dal crescente interessamento dei paesi islamici per quanto sta avvenendo in Bosnia. Oggi inizia infatti ad Istanbul la riunione dei ministri degli Esteri dei paesi dell'Organizzazione islamica che intendono proporre all'Onu un inasprimento delle sanzioni alla Serbia. E molti paesi, pur tra divisioni e polemiche, chiederanno all'Onu di inviare una forza multinazionale contro gli «attacchi serbi».

Con la liberazione di Struebig e Kempfner si chiude un altro capitolo della storia recente del Libano, un capitolo fra i più neri e drammatici. Fra le immani tragedie provocate da sedici anni di guerra, civile e non, la vicenda degli ostaggi occidentali non è stata certo una delle più sanguinose (anche se almeno otto di loro sono stati uccisi) ma è senza dubbio tra quelle che hanno più dolorosamente colpito l'immaginazione e la sensibilità della opinione pubblica mondiale. Unanime era infatti il sentimento di pietà e di orrore suscitato dal calvario di chi si vedeva costretto a vivere indefinitamente, anche per lunghi anni, in un isolamento assoluto e nella più completa incertezza sulla propria sorte, mentre le famiglie erano anch'esse prive di notizie certe e sottoposte a una periodica doccia scozzese di speranze e di amare delusioni. Strumenti di un cinico gioco ben più grande di loro, gli ostaggi sono stati «usati» dalle organizzazioni terroristiche filo-iraniane ma anche da qualche servizio segreto della regione, che quasi certamente di quelle organizzazioni si è fatto schermo, per umiliare e ricattare nemici potenti (gli Stati Uniti in primo luogo) che non sarebbe stato possibile colpire in modo diretto. E così la loro sorte si è giocata giorno per giorno a seconda degli alti e bassi delle tensioni e delle guerre mediorientali, per rifuggere «punizioni» tanto crudeli quanto assurde (è il caso degli americani Burckhardt e Higgins uccisi dal loro carce-

riero a sangue freddo) o per lanciare «messaggi» ora minacciosi ora allusivi. Iniziata nel 1985, a ridosso della «guerra dei campi» lanciata dagli sciti di Amal contro i palestinesi di Beirut, la vicenda degli ostaggi ha fatto ben presto di Beirut-ovest e più in generale delle regioni musulmane del Libano (soprattutto nella Bekaa e nel sud, dove imperavano gli Hezbollah filo-irani) un territorio off-limits per tutti gli occidentali, giornalisti compresi, e per più di sei anni, in effetti, gli inviati della stampa europea e americana hanno dovuto rinunciare a quella che fino allora era stata la loro «base di operazioni» privilegiata. Simbolo di questa fase oscura è il nome di Terry Anderson, direttore dell'agenzia Ap per il Medio Oriente, che ha battuto il tutt'altro che invidiabile record di sei anni, otto mesi e 18 giorni di prigionia. In tutto sono stati 92 gli occidentali sequestrati dal 1985 in poi; per otto di essi (3 americani, 3 britannici, un olandese e un russo) si sa con certezza che sono stati uccisi, mentre di altri tre (fra cui il commerciante italiano Molinari, letteralmente volatilizzato mentre varcava la «linea verde» fra i due Beirut) si è persa ogni traccia. Ora in tutto il Libano non ci sono più ostaggi (almeno dichiarati), questa vergogna è finalmente cancellata. È un altro segno che con le intese del novembre 1990 e il successivo disarmo delle milizie il Libano ha forse per davvero voltato pagina.



Un manifesto in una strada di Dublino invita a votare sì all'Unione europea

Dopo Copenaghen, a Dublino referendum sull'Europa. Gli ultimi sondaggi: sì al 54%

Domani l'Irlanda giudica Maastricht

Gli indecisi inquietano gli europeisti

Gli europeisti irlandesi stanno con il fiato sospeso. Domani il responso delle urne potrebbe riservare un'amara sorpresa. Il fronte pro Maastricht sfiora ancora il 54% (contro il 22%), ma aumentano al 24% gli indecisi. Il summit di Lussemburgo non ha aiutato il premier Reynolds il quale sperava in aiuti economici per convincere gli euroscettici. I socialisti dei paesi Cee: «Dialoghiamo con Copenaghen».

DUBLINO. I sondaggi ancora non disperano proprio del tutto. Ma nel fronte irlandese pro-Maastricht cresce l'ansia da referendum. I sì alla nuova Europa politica ed economica oltrepassano la fatidica soglia del 50% (attestandosi al 54%), la forbice che li divide dagli accaniti avversari dei Trattati comunitari (fissi al 22%) è ancora ben divaricata. Ma a far paura alla schiera degli europeisti irlandesi è la patuglia degli indecisi: quel 24% in costante aumento dopo il

clamoroso no danese. Si sgretolerà in queste ultime ventiquattro ore dal voto, il fronte compatto del sì alla grande famiglia europea? A Dublino non si dormono sonni tranquilli. A cominciare dal primo ministro Albert Reynolds, paladino della nuova architettura Cee. La fumata nera del summit dei ministri degli Esteri riuniti lunedì scorso a Lussemburgo non ha certo facilitato la campagna elettorale per il sì a Maastricht. Anzi, il mancato

impegno economico a favore di paesi come l'Irlanda, rischia di portare acqua al mulino degli avversari della nuova Cee. Il premier irlandese aveva fatto dell'«aiuto» economico dei partners comunitari il cavallo di battaglia della sua campagna elettorale. Il raddoppio dei contributi Cee a 6 miliardi di sterline irlandesi sarebbe stato sicuramente un asso decisivo per vincere la difficile partita europea. Dopo l'aborto, con la massiccia scesa in campo della Chiesa irlandese, l'economia potrebbe diventare ora il terreno della sconfitta delle truppe favorevoli all'Unione politica ed economica della Cee. Il premier irlandese non ha però deposto le armi. Ieri sera dagli schermi Tv, dopo una bordata furiosa di polemiche, ha rivolto il suo ultimo appello agli elettori ribadendo ancora una volta che l'isolamento dalla Cee per Dublino sarebbe le-

Per mettere in guardia gli irlandesi è sceso in campo anche l'ex premier Garret Fitzgerald, l'uomo che più di ogni altro si batté nel 1973 per l'ingresso dell'Irlanda nella Comunità europea. Senza mezzi termini, l'ex premier ha trattenuto le conseguenze economiche di un eventuale no ai trattati di Maastricht «per la nostra economia l'Europa è importante. Un eventuale no avrebbe un costo economico e le cui conseguenze potrebbero essere disastrose». Per Dublino la Cee è un buon affare. I fondi stanziati dai partners rappresentano il 6% delle entrate nazionali di Dublino e i suoi contributi al fondo europeo vengono compensati nel rapporto, favorevolissimo, di sei sterline Cee per ogni sterlina spesa. «Le polemiche sorte intorno al referendum in Irlanda hanno eclissato l'importanza di alcuni indicatori economici - ha scritto Fitz-

gerald sul *Financial Times* - che dimostrano come grazie al suo inserimento nella Cee, l'economia irlandese sia entrata in una crescita senza precedenti. In base ai dati dell'Ocse, l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, il tasso di crescita irlandese previsto per il '92 è del 3,25% (il più elevato di tutti i paesi aderenti all'organizzazione). E il rapporto dell'Istituto per le ricerche economiche e sociali conferma che il surplus della bilancia commerciale irlandese dello scorso anno è pari al 4-5,5% del prodotto nazionale lordo, quasi il doppio del Giappone. Ma l'incubo del gran rifiuto danese inquieta gli europeisti. Riuniti a Lisbona, i leader socialisti dei paesi della Comunità hanno «bocciato» l'isolamento di Copenaghen dichiarandosi favorevoli al dialogo per lasciare ai danesi la porta aperta della nuova casa europea.

COMUNE DI LAVELLO
PROVINCIA DI POTENZA
ESTRATTO AVVISO DI GARA

Questa Amministrazione ha indetto una licitazione privata per lavori di adeguamento rete idrica-fognante nell'abitato con la procedura di cui all'art. 1 lett.) della legge n. 14/73 ed art. 2 bis legge n. 155/89 con un incremento percentuale del 7%

Importo a base d'asta L. 867.350.570.

Per partecipare alla gara è richiesta l'iscrizione all'A.N.C. per la categoria VI di importo adeguato.

L'avviso integrale di cui al presente estratto è stato inviato al Bollettino Ufficiale della Regione Basilicata ed è stato affisso all'Ufficio di questo comune in data 16/6/1992

Dalla residenza municipale, il 16/6/1992

Il Sindaco
Nicola Triggliani

Crisi in Cecoslovacchia
Havel chiede il referendum
Per Meciar viene prima la sovranità slovacca

PRAGA. Più trascorrono i giorni, si avvicinano le date di convocazione delle assemblee legislative e quella della scadenza del mandato di Vaclav Havel, più il negoziato tra cechi e slovacchi si impantana e la probabilità che lo Stato cecoslovacco scompaia dalla carta geografica dell'Europa cresce. Il campo dei punti di contatto fra Vladimir Meciar, leader slovacco, e i due Vaclav, Havel e Klaus, si restringe mentre l'unica cosa che diventa sempre più chiara sono i punti di divergenza. È quello che emerge dalle distinte conferenze stampa di Vladimir Meciar e del presidente Havel dopo l'incontro di lunedì. Meciar prospetta per il futuro la confederazione di tre Stati (Boemia, Moravia e Slovacchia) sovrani e riconosciuti internazionalmente che mantengano una politica estera coordinata, una politica di Difesa comune e degli strumenti comuni per la politica monetaria e di mercato. Un programma inaccettabile, afferma lo stesso Meciar, per Klaus e Havel, che vogliono o lo stato comune o la separazione. Vista

da Praga la situazione, e la responsabilità della rottura che già i protagonisti si rimpallano, è capovolta: «La posizione di Meciar-dice Havel-porterebbe alla fine dello Stato fondato nel 1918». Lo scontro, a questo punto, si trasferisce sulle modalità e i tempi delle decisioni. Havel chiede che si svolga un referendum al più presto, prima della discussione sul bilancio dello Stato in ottobre. Meciar pensa a un itinerario che prevede prima la dichiarazione di sovranità della Slovacchia, l'adozione di una costituzione e solo dopo la consultazione popolare. Per Havel e Klaus questa sarebbe una politica di «fatti compiuti» inaccettabile. In questa situazione l'accordo sul governo, «possibile» secondo Havel, sulla base di una ripartizione paritaria dei posti fra cechi e slovacchi, 5 o 6 ministri e 4 vice-premier, si configurerebbe come un «comitato di liquidazione» dello Stato comune, secondo l'espressione usata da fonti vicine al primo ministro incaricato Vaclav Klaus.

La rabbia dei lavoratori del settore pubblico per una politica ultraliberista

In India sciopero contro il governo

«Con le riforme milioni di disoccupati»

In sciopero i dipendenti pubblici indiani contro la politica economica liberista del governo di Narasimha Rao che rischia di creare milioni di disoccupati. All'appello dei sindacati di sinistra avrebbero risposto 15 milioni di lavoratori. Chiuse banche e uffici, blocchi e trasporti urbani e i voli, anche se il successo della protesta non è stato uguale in tutti gli stati. Incidenti a Calcutta e nel Nord.

NEW DELHI. Milioni di lavoratori indiani hanno scioperato, rispondendo all'invito dei sindacati legati ai partiti di sinistra. Il successo è stato totale solo negli stati del West Bengal (India orientale) e del Kerala (India meridionale), tradizionali roccaforti della sinistra. Nella capitale, New Delhi, le banche sono rimaste chiuse, i trasporti pubblici hanno funzionato normalmente ma la compagnia aerea nazionale, l'Indian Airlines, che garantisce i collegamenti internazionali, ha potuto garantire solo 17 voli sui 220 previsti. Incidenti si sono

registrati a Calcutta, capitale del West Bengal, dove una persona è stata uccisa in scontri tra due fazioni di attivisti e nel nord, a Kanpur, dove 18 operai sono rimasti feriti. Lo sciopero è stato indetto per protestare contro la politica economica del governo che, secondo i sindacati, rischia di creare milioni di disoccupati. I sindacati affermano che al loro appello hanno risposto 15 milioni di lavoratori. Al precedente sciopero generale, il 29 novembre scorso, avevano aderito in 12 milioni. Il ministro del lavoro P.A. Sangma ha invece giudicato lo sciopero

«un totale fallimento». Lo sciopero dei lavoratori del settore pubblico non poteva capitare, per il governo di New Delhi, in un momento peggiore. Il paese è ancora sotto shock per il crollo della Borsa di Bombay (oltre mille punti in un mese), provocato dalla scoperta che le principali banche finanziavano con i soldi dei risparmiatori la scalata di alcuni spregiudicati finanziari. Pochi giorni fa, la Banca Mondiale ha avvertito che la politica riformista del governo diretto da Narasimha Rao è arrivata ad un punto decisivo: se non verranno prese misure per ridurre il deficit di bilancio e stimolare le esportazioni, dice la Banca, quella politica rischia di perdere la sua «credibilità» presso gli investitori stranieri. In un anno, il governo ha svalutato la rupia, dato via libera agli investimenti stranieri e abolito alcuni dei controlli statali sul settore privato. Unico risultato visibile per il grande pubblico: l'inflazione del 13 per cento all'anno, contro il 9 per cento

che era nelle previsioni. Il governo non ha risparmiato gli sforzi per far fallire lo sciopero, indetto dai sindacati vicini ai partiti di sinistra. La polizia ha effettuato migliaia (20.000 secondo l'opposizione) di arresti «preventivi» e i ministri hanno promesso privilegi a chi non aderisce alla protesta. Sotto accusa la «politica dell'uscita» dal mondo del lavoro, con la quale il governo si propone di portare all'efficienza un settore pubblico elefantaco. Il ministro delle Finanze Manmohan Singh, principale architetto delle riforme, sostiene che la «politica dell'uscita» consiste nello «sfruttare le riforme strutturali dell'economia per guadagnare in efficienza». Ma, aggiunge, «è imperativo che i lavoratori siano protetti dall'impatto negativo dei processi di aggiustamento». I sindacalisti rispondono accusando il governo di cercare di «corrompere» i lavoratori, concedendo sostanziose buone uscite a coloro che rinunciano volon-

tariamente al posto di lavoro. Dall'altra parte, le associazioni degli industriali si fanno forti delle posizioni delle istituzioni finanziarie internazionali per chiedere che insieme al libero accesso al mercato, realizzato con l'abolizione dei controlli statali - sia garantita anche la possibilità di chiedere gli stabilimenti inefficienti. Il governo punta sul programma di «ritiro volontario» e sulla diminuzione «naturale» degli occupati, sperando che basti non sostituire chi va in pensione per ottenere una significativa riduzione dei dipendenti pubblici (sugli attuali 18 milioni, secondo gli economisti, circa il 40 per cento sono in eccesso). Una politica che non soddisfa né sindacati, né imprenditori. Ha detto un sindacalista alla vigilia dello sciopero: «La politica dell'uscita andrebbe applicata invece ai politici, che hanno tutte le qualifiche necessarie per diventare oggetto: inefficienza, scarsa produttività, numero eccessivo».

RESISTERE & CAMBIARE

PER LA DEMOCRAZIA CONTRO LA MAFIA

Incontri, Dibattiti, Mare, Sport
Rassegne cinematografiche

CAMPEGGIO NAZIONALE DELLA SINISTRA GIOVANILE
18 - 19 LUGLIO - SICILIA
San Vito Lo Capo

Per informazioni e prenotazioni:
Direzione nazionale Sinistra Giovanile - 06/6782741
in collaborazione con Italia Radio

ARTI
Alternative per la ricerca, la tecnologia e l'innovazione

GIOVEDÌ 25 GIUGNO 1992 - ORE 21
Presso la Casa della Cultura - Via Borgogna 3 - Milano

Verso il Congresso del PDS milanese: quale riforma? quale partito? quale rapporto con la città?

Presidente Sergio Vacca

Intervengono: Gianfranco Pasquino, Marco Fumagalli, Stefano Draghi, Andrea Margheri

Segreteria: ICOS - Tel. 02/29522979 - 2049744